

di CARLO BONOMI

Milano, ecco l'occasione di Bersani

Pisapia vince al primo turno, in attesa dei ballottaggi il Pd deve cominciare a preparare il prossimo assalto a Palazzo Chigi.

Berlusconi, si sa, non fa un passo senza aver consultato i sondaggi. Figuriamoci quindi, abbiamo tutti pensato, se la può sparare così grossa senza avere in mano sondaggi certi e favorevoli. "Vinciamo a Milano al primo turno per rafforzare il governo; e io arriverò a 53 mila preferenze". Devono essere stati i sondaggi più indigesti della vita politica del Cav. Scrivo queste righe subito dopo essermi ripreso dallo stupore per i risultati del primo turno di Milano: Pisapia ha fatto un botto. Gli dovesse riuscire il colpo anche al ballottaggio, dove parte con un vantaggio di 42mila voti, coronerebbe il sogno di molti politici di sinistra negli ultimi 17 anni: sbeffeggiare Berlusconi alle urne, per di più nel suo giardino di casa. Ma i risultati del primo turno bastano da soli a segnare un percorso.

Da almeno due anni registriamo un calo di fascino del Cav sugli italiani, da quando il governo ha smesso di governare, tutto impegnato com'è a evitare condanne al suo capo. Negli ultimi mesi, con il grave scandalo Ruby e lo squallore della maggioranza sostenuta da un manipolo di opportunisti ribattezzati Responsabili, il logorio del Cav si è accentuato parecchio, e molti hanno cominciato a parlare di tramonto. Su queste colonne lo ripetiamo da tempo: senza risultati e senza riforme portate a termine (e in questi anni se ne contano pochissime, tra cui quella dell'università), di Berlusconi restano solo i difetti e i limiti; e questi si sono ingigantiti con il tempo, anche per un Paese che tollera molto come il nostro. Ciò che mancava era un'alternativa valida che potesse spingere gli elettori a scaricare il Cav. Dalle amministrative non uscirà un leader pronto a sfidare Berlusconi per Palazzo Chigi, neanche se Pisapia sbancasse definitivamente Milano; ma di certo una strada è stata tracciata.

Con la solita lucidità, Luca Ricolfi sulla *Stampa* ha riportato i risultati del primo turno nel loro contesto: a Torino Fassino ha sfruttato la scia di Chiamparino, forse il miglior riformista che la sinistra possiede oggi. A Napoli De Magistris era l'unica alternativa valida a una classe dirigente fallimentare, rappresentata da Bassolino da un lato, da Cosentino e dalle improvvise parole di Berlusconi (sulla munnezza e sulle costruzioni abusive) dall'altro. Milano poi non ha mai amato la Moratti, inconcludente, lontana dalla gente e incapace di gestire l'Expo; e circondata, in questa campagna elettorale, da scalmanati estremisti (l'indegno Lassini, per non parlare della Santanchè), col cervello imbevuto degli inni da guerra civile del Cav. L'episodio del duello televisivo con Pisapia, quelle accuse false lanciate con incredibile scorrettezza, quando l'avversario non poteva più rispondere, sono state il culmine di una campagna che ha chiaramente stancato molti milanesi. Tutte queste considerazioni, che contestualizzano e spiegano i risultati del 16 maggio, sono corrette. Ma resta un dettaglio importante: la sinistra è uscita dalla sindrome "Paperino", quella depressione contagiosa che colpisce chi si sente sempre condannato alla sconfitta.

Per la prima volta dalla sua nomina a segretario, Bersani si è tolto quel rassegnato grigiore di dosso, è apparso grintoso e quasi sfrontato nel rinfacciare a Berlusconi la sconfitta nel suo personale referendum. Ora il segretario del Pd deve sfruttare la vittoria per costruire un'alleanza e un programma di governo. Tenendo conto delle indicazioni emerse dalle urne, certo, ma anche dagli errori passati. Una coalizione che comprenda Vendola e SEL è necessaria per vincere su scala nazionale; ma non è sufficiente per governare il Paese. Può Bersani pensare di stare in piedi 5 anni così

sbilanciato a sinistra? Includere il Terzo Polo è dunque cruciale, ma come convincere Casini e Vendola a convivere?

Una soluzione potrebbe essere quella di tenere il Terzo Polo fuori dalla coalizione, ma nella propria orbita, offrendo al leader Udc la presidenza della Repubblica e una piena collaborazione nella riscrittura delle regole comuni (legge elettorale e riforma istituzionale). Allo stesso tempo, l'alleanza con Sel deve avere dei vincoli precisi su temi fondamentali: ad esempio la posizione internazionale dell'Italia nel fronte occidentale, con ciò che ne consegue anche in termini di impiego nelle missioni estere, non può essere oggetto di trattative continue. Altri temi importanti, come la posizione in campo economico, devono essere chiariti in anticipo. Il programma di governo deve essere corto (8-10 punti),

chiaro e frutto di un'idea Paese da qui a 10 anni.

Un consiglio: se finisce il berlusconismo, credo che di Di Pietro il Pd possa fare tranquillamente a meno; la coalizione ne avrebbe grande vantaggio. Manca un punto: il candidato premier. È tempo che il Pd provi a esprimere un suo uomo. Bersani lo potrebbe fare, ma Chiamparino è un "cavallo di razza". Ce ne sarebbe un altro, giovane e con le caratteristiche per far digerire Vendola anche a una parte dell'elettorato moderato: è Matteo Renzi. La sua visita di Arcore non va giù a molti, ma candidare a Palazzo Chigi un quarantenne brillante sarebbe una rivoluzione in questo Paese, e costringerebbe il centrodestra a inseguire. Il rottamatore non ha molti sponsor al vertice del partito, ma la politica si fonda sulla convenienza più che sull'amicizia. Bersani provi a meditarci.